

# Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio\*

## 5. Una missione nella difficoltà (1Ts 2,9-20)

Un annuncio nella fatica e nel travaglio .....	1
Paternità e maternità di Paolo .....	2
Una parola accolta nel Signore .....	3
Una parola ispirata.....	3
I giudei, grandi nemici di Paolo.....	5
Distanza fisica e vicinanza spirituale.....	6

L’apostolo Paolo ha invitato i cristiani di Tessalonica a fare memoria della sua opera missionaria e apostolica. Loro ricordano come si è comportato Paolo e noi lo veniamo a sapere da queste parole che non servono tanto per ricostruire il ritratto dell’apostolo, quanto piuttosto per avere un modello da imitare. Imitando Paolo imitiamo Gesù, lo stile che egli ha mostrato è lo stile di Gesù.

Così continua l’apostolo nel ricordo della sua presenza a Tessalonica.

<sup>9</sup>Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio.

### Un annuncio nella fatica e nel travaglio

Questo riferimento al lavoro è effettivamente il lavoro manuale, non è il lavoro del predicatore, ma quello dell’operaio che si mantiene. Paolo aveva l’abitudine di lavorare esercitando il mestiere che aveva imparato da giovane e che era quello di tessitore o fabbricante di tende, di stuoie: intrecciava delle fibre naturali per farne dei tessuti, molto rustici, quindi delle stuoie. Era un prodotto che veniva commerciato in quelli ambienti. Paolo quindi fa l’artigiano, lavora, vende questi prodotti e con il ricavato si mantiene; non è di peso alle persone ed è importante questo aspetto, soprattutto nella fase iniziale della sua evangelizzazione. Quelle persone di Tessalonica avrebbero infatti potuto domandarsi: “Quest’uomo ha interesse nell’annunciarci il Cristo. Per prima cosa si fa mantenere, noi gli diamo vitto e alloggio e lui si guadagna da vivere raccontandoci queste storie: lo fa per interesse personale”.

Consapevole dell’animo umano, cioè sapendo che è facile pensar male, Paolo ha fatto di tutto per non dare occasione agli altri di pensare male di lui; è saggio, perché sbaglia chi pensa male, ma sbaglia anche chi dà occasione di pensar male e quindi Paolo si è impegnato seriamente – e lo ripete molte volte – a lavorare con fatica e travaglio, perché doveva trovare il tempo per una cosa e per l’altra. Doveva infatti annunciare il vangelo, parlare con queste persone, formare individualmente coloro che chiedevano il suo aiuto e, nello stesso tempo, aveva dei lavori

---

\* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

manuali da fare e alla fine ammette che lavorava notte e giorno. È stato un impegno notevole e il suo obiettivo – sempre pienamente raggiunto – era quello di non essere di peso ad alcuno.

Non vuole essere un peso, non vuole essere un mantenuto, non vuole dare l'impressione che il vangelo sia un buon affare, che gli renda, che lo faccia per mestiere.

<sup>10</sup>Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti;

Poter dire con serenità – chiamando Dio a testimone e le persone che si sono conosciute – che il nostro comportamento è stato santo, giusto, irreprensibile, è segno di una grande equità, di una dirittura morale notevole. Paolo in queste espressioni non sembra molto umile, ma è vero; l'umiltà è sinonimo di verità, l'umiltà autentica non dice quello che non è; atteggiarsi a finti umili è ipocrisia, è falsità. Se Paolo dicesse: “Eh, io non mi sono comportato bene” o dimostrerebbe di essere insicuro, titubante, oppure mentirebbe. Non è nessuna delle due eventualità, né bugiardo né insicuro; ha le idee chiare, sa di essersi comportato bene e dice: “Voi siete testimoni che io mi sono comportato bene”. Quando non si ha nulla da nascondere lo si può dire tranquillamente ed è un modo per educare le altre persone a fare altrettanto.

«*Irreprensibile*» vuol dire che non potete trovarmi a ridire, non potete criticare e contestare il mio atteggiamento. Vi chiamo a testimoni, non perché ci sia un processo contro di me, ma perché è bene che voi ricordiate come io mi sono impegnato e apprezzando le persone che si comportano bene, imitatene il comportamento. Paolo sta fondando delle chiese e quindi si sente l'autorità di offrire dei fondamenti, dei punti di riferimento: è la grandezza dei santi che sono dei modelli. Quello che avete visto in me è quello che dovete fare.

## **Paternità e maternità di Paolo**

Prima si era paragonato a una madre amorevole che cura e nutre i bambini, adesso si paragona ad un padre.

<sup>11</sup>e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, <sup>12</sup>incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Paolo è stato tenero come una madre, è stato saggio educatore come un padre. Non tutte le madri sono esemplari, non tutti i padri sono dei modelli; il riferimento è più che altro all'ideale della madre che cura con amore e del padre che educa con saggezza. Paolo ha saputo unire in sé questi due aspetti, maschile e femminile: la tenerezza materna e la saggezza paterna.

Non si tratta di fare il panegirico di Paolo, di dire: “quanto è stato bravo lui”, si tratta piuttosto di riconoscere, attraverso di lui, un modello che possiamo imitare anche noi, infatti, una persona matura sa raccogliere nella propria condotta gli aspetti positivi di una parte e di un'altra. In questo caso l'aspetto femminile e quello maschile, quello materno e quello paterno. È una maturazione della nostra personalità che ci porta a contemperare insieme due aspetti diversi: non solo teneri, non solo educatori severi.

Si dice infatti che una buona educazione viene da due genitori di due sessi diversi, perché in genere, fino ad oggi, i genitori sono un uomo e una donna e c'è bisogno, per crescere diritti, dell'esempio di un uomo e di una donna, perché sono diversi gli approcci, ma il mio equilibrio deriva dagli apporti dell'uno e dell'altra. Se uno dei due esagera, la formazione non è equilibrata: troppo tenera, troppo rigida e il troppo è sbagliato. L'obiettivo è quello di mescolare in giusta misura tenerezza e severità. Paolo è un buon educatore, tenero come una madre, severo come un padre. Mettendo insieme i due elementi ha saputo educare bene, perché lui è persona equilibrata che ha accolto in sé questi due aspetti. Mentre prima ha sottolineato quello femminile della tenerezza e della amabilità, adesso sottolinea quello più maschile dell'incoraggiamento, della esortazione, del rimprovero, dell'invito a comportarsi in modo degno. Paolo si è comportato con dolcezza e con rigore e ha insegnato la strada giusta, il comportamento degno di Dio, ha educato a camminare in modo degno di Dio. Questo non significa che il comportamento conquisti la

salvezza; Paolo è ben consapevole che la salvezza è donata gratuitamente, ma il comportamento è la conseguenza ed è importante che ci sia questa conseguenza della salvezza.

“Il Signore ci ha resi capaci di una vita nuova”, è questo il grande annuncio del vangelo: il dono della vita nuova; ci ha dato la possibilità di amare in modo pieno e autentico.

Dopo l’annuncio del dono arriva la concretezza. Come si manifesta questa vita nuova, come si realizza questo dono che ci è stato fatto? Con l’aspetto materno Paolo richiama l’amore di Dio che ti sceglie, ti vuole bene, ti coccola, ti consola, ti rende felice, ma anche l’aspetto paterno di chi ti fa rigare; questo amore ti rende capace di vivere così e così, di camminare e di camminare diritto, degno del Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Avendo ricevuto il dono, rispondiamo in modo equivalente, rispondiamo all’amore con l’amore. Camminare in modo degno del Dio che ci chiama significa rispondere in modo corretto a quel dono.

## Una parola accolta nel Signore

<sup>13</sup>Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete.

Adesso il ricordo passa dall’altra parte. Dopo aver parlato di sé, come annunciatore della Parola, adesso ricorda e ringrazia per il comportamento dei tessalonicesi i quali hanno accolto la parola: l’avete ricevuta e l’avete accolta. Attraverso di me voi avete ricevuto la parola divina che non è piovuta dal cielo, non è arrivata a voi in modo miracoloso e straordinario, è arrivata attraverso un ometto che è comparso in città, cioè attraverso una persona concreta, una vicenda storica precisa, non un anno prima o un anno dopo, ma proprio quella volta lì, con quella persona che parlava in quel modo, che diceva quelle cose. Gli uomini e le donne di Tessalonica hanno ricevuto la parola di Dio attraverso Paolo, Silvano e Timoteo; possono solo sentirla o possono anche accoglierla. Paolo è contento e ringrazia, perché quelle persone hanno accolto la Parola, non l’hanno presa semplicemente come una parola umana, ma hanno capito che era qualche cosa di più, hanno accolto il messaggio di Paolo riconoscendo che è Parola di Dio e lo è veramente. La predicazione del vangelo, fatta dagli apostoli, è veramente la Parola di Dio.

## Una parola ispirata

Notiamo questa situazione che può essere di confusione, ma che deve essere chiarita: è parola di Paolo o è Parola di Dio? È proprio Paolo che parla, non si può aspettare un altro intervento, non si possono aspettare delle voci dalle nuvole; è proprio Paolo che parla, però non è parola sua, è veramente Dio che sta parlando attraverso di lui. Da una parte bisogna riconoscere che quella parola è di un uomo, dall’altra parte bisogna riconoscere che quella parola non è di quell’uomo, ma è di Dio stesso.

È un discernimento importante che bisogna imparare a fare, perché la rivelazione passa proprio attraverso la nostra storia, le nostre vicende, le persone che abbiamo intorno, le cose, i fatti, ma soprattutto le persone. Attraverso queste realtà Dio ci parla; non possiamo aspettare sogni o apparizioni. Dio ci sta parlando. Dall’altra parte dobbiamo imparare a riconoscere che è parola sua e alzare il livello rispetto alla quotidianità delle nostre relazioni e riconoscere una parola di Dio vuol dire riconoscere qualcosa di importante, di grande, di decisivo per la nostra esistenza. È ancora una parola orale, non messa per iscritto.

Paolo parlava a voce, poi ha dettato questa lettera e la parola ha cominciato a essere conservata per iscritto, così per i vangeli: prima c’è stato Gesù con la sua vita, le sue opere, i suoi insegnamenti; poi gli apostoli hanno parlato di lui, poi gli evangelisti hanno messo per iscritto quello che predicavano gli apostoli e noi adesso leggiamo i vangeli scritti. Ma la Parola di Dio non è quel testo scritto, è di più.

Il *testo scritto* è uno strumento per poter ascoltare la Parola di Dio.

Alla fine delle letture, nell’ambito della liturgia, c’è l’acclamazione: “Parola di Dio” o “Parola del Signore”, non c’è la congiunzione verbale “è”. Non è scritto infatti: “È Parola di Dio”.

Qualcuno ce la mette, perché è molto devoto, ma poco saggio; quando se ne vuole sapere di più della tradizione liturgica qualche problema c'è, perché non si tratta di identificare materialmente quello che è stato letto con la parola di Dio, ma è una formula profetica che corrisponde a: "L'ha detto il Signore".

L'identificazione materiale della voce di Dio con quelle parole e con quei suoni non è possibile, anche perché la leggiamo in italiano, in spagnolo o in inglese che sono traduzioni; ma neanche se la leggessimo in greco sarebbe proprio la Parola di Dio. La parola di Dio è l'esperienza di Dio, è la persona di Gesù. Il pane eucaristico "è il mio corpo", perché c'è una identificazione reale, piena, tra questo pane e il corpo di Gesù; si corrispondono pienamente, l'uno "è" l'altro.

Il testo del lezionario è invece come uno spartito musicale: righe, macchiette piene, vuote, tante, poche. A che cosa servono? A dare dei toni, delle note a quelle parole: non basta vedere le note. Si possono leggere i nomi delle note, ma non è come cantare. Le solfeggiamo, diamo la durata? Non è come cantare. Una bella musica, una grande sinfonia ha bisogno dello spartito musicale. Se Beethoven non avesse lasciato per iscritto quelle note non si potrebbe eseguire una sua sinfonia; ci vuole un'orchestra, tanti maestri musicisti che studiano la loro parte, studiano quelle note e le eseguono. Con il loro strumento riproducono quella nota, lunga o breve e la fanno insieme. Io suono uno strumento, tu ne suoni un altro e alla fine, quando tu senti la sinfonia, dici: "Ecco questa è la Nona Sinfonia, si sente!". Ma se io ti dessi lo spartito musicale, con tutte le note, non è quella la Nona Sinfonia. Capite? Quello è lo strumento, senza di quello non si può eseguire; si leggono quelle note e si eseguono. La Parola di Dio è quella musica eseguita; ciò che è scritto – le paroline grafiche – sono lo spartito, lo strumento.

Si dice: "il registro della rivelazione". Il registro che annota gli elementi essenziali. Ma la Parola di Dio è di più, è una relazione personale.

Attraverso l'ascolto di Paolo hanno ascoltato Dio, attraverso queste letture delle pagine bibliche noi ascoltiamo Dio, ma la parola di Dio è l'incontro che ognuno di noi ha con il Signore che ci parla. La Parola di Dio è quindi la realizzazione concreta, efficace – di quelle parole ispirate, scritte e lette – nella vita di persone che quella parola hanno ascoltato, accolto e messo in pratica.

Accogliere questi testi come Parola di Dio non significa semplicemente dire: sono importanti, sono ispirati, ma significa entrare in ascolto personale con il Signore che parla. Accoglierli come Parola di Dio significa accorgersi che c'è la potenza creatrice dello Spirito di Dio e difatti troviamo una espressione alla fine del v. 13 molto importante:

la parola di Dio, opera in voi che credete

Voi avete accolto questa parola, adesso questa parola è energica, è una energia che opera.

Leggiamo la Scrittura, meditiamo le parole degli apostoli, non per sapere qualche cosa, ma per incontrare il Signore, perché attraverso queste parole che accogliamo con fede, noi sperimentiamo l'energia divina. È una parola che crea: "Dio disse e tutto avvenne". Ascoltare la parola significa lasciarsi creare, ri-creare; è una parola performante, cioè che realizza in noi quello che desidera. Ricordate di certo quella bella immagine poetica del profeta Isaia che mette in bocca al Signore la garanzia dell'efficacia della sua parola.

**Is 55,<sup>10</sup>** Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, <sup>11</sup>così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

La parola di Dio è efficace, Dio dice e fa. "L'ho detto e lo farò". Noi diciamo e non facciamo come gli scribi e i farisei. Dio invece dice e fa, fa quel che dice. La sua parola realizza, opera, è una energia. Contemplate la parola di Dio come energia nella vostra vita, accogliete questa energia, credete a questa energia, fidatevi di questa potenza che opera.

<sup>14</sup>Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei,

## I giudei, grandi nemici di Paolo

La situazione dei cristiani di Tessalonica è simile a quella dei cristiani in Giudea, si sono trovati in difficoltà, sono stati perseguitati, maltrattati e Paolo fa, con amarezza, riferimento alle forti opposizioni subite dai giudei. È successo a Filippi, è successo a Tessalonica, soprattutto a Tessalonica. I giudei, ingelositi per il successo di Paolo, gli suscitano contro degli uomini di malaffare e lo perseguiteranno poi anche nella città vicina e di nuovo a Corinto avrà delle grosse difficoltà. Un po' per tutta la vita Paolo, giudeo, rabbino di Israele, si è trovato ad avere come peggiori nemici i suoi colleghi, i suoi connazionali e adoperava questo riferimento come esempio negativo. C'è qualcuno che accoglie la parola di Dio e la lascia agire, c'è qualcun altro invece che si intestardisce.

<sup>15</sup>i quali [*i giudei*] hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, <sup>16</sup>impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati.

Sembra una frase pesante ed è considerata una delle frasi più pesanti nei confronti dei giudei, ma è detta da un giudeo; questo è importante. Non è una frase anti-semita, infatti è detta da un semita, da uno che conosce bene la situazione e quando parla dei giudei non intende dire “tutti” quelli che appartengono al popolo giudaico, ma con l'espressione “giudei” indica quelli che si sono chiusi all'ascolto, che si sono intestarditi nel rifiuto. Anche Giovanni nel suo vangelo chiama sempre “giudei” gli avversari, quindi un piccolo gruppo di persone che non hanno ascoltato la parola di Dio e hanno impedito al Signore di operare. Questo gruppo di religiosi, conservatori estremi della tradizione, diventano degli ostacolatori, degli scandali, mettono il bastone tra le ruote. Dà loro fastidio che Paolo predichi agli stranieri la salvezza universale; non vogliono, vorrebbero tenerla per sé, non hanno capito che la parola di Dio era per tutti, non si sono lasciati cambiare dentro. Paolo lo sa bene, perché è partito come loro; da giovane era testardo anche lui, chiuso e sordo, ma avendo fatto l'esperienza di che cosa può fare la parola di Dio, cambiando il cuore e la mente, fa gli elogi ai tessalonicesi che hanno accolto e mette di fronte l'esempio negativo di quei giudei che, invece, non hanno accolto.

In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati!

Anziché aprirsi al perdono si chiudono nella ostinazione.

Ma ormai l'ira è arrivata al colmo sul loro capo.

È un linguaggio duro, di tipo apocalittico, è il primo Paolo che annuncia la fine imminente e mostra, in quell'atteggiamento ostinato di rifiuto, il segno della lontananza da Dio.

Quello che è tragico è il fatto che è una lontananza di persone religiose, non sono gli atei o i miscredenti, sono persone cresciute nella tradizione religiosa, ma talmente ostinate e chiuse che non capiscono l'opera di Dio. È possibile che anche noi troviamo nei nostri ambienti delle persone durissime perché molto chiuse, anche se religiose, se praticanti.

Gli ostacoli più grandi all'ecumenismo, soprattutto nel mondo orientale, si hanno nei monaci. I religiosi sono i più chiusi, che non vogliono sentir parlare di rapporti con i cattolici, perché sono eretici, dannati, disgraziati e il patriarca Bartolomeo ha grosse difficoltà a dialogare con i suoi monaci, perché i suoi monaci lo rimproverano. Ogni volta che viene a Roma e abbraccia il papa, noi siamo molto contenti e vediamo più vicina una intesa religiosa, mentre i suoi monaci fremono e lo rimproverano, non condividendo affatto questa relazione di amicizia e comunione. “Va ad abbracciare il diavolo, si vergogni!”. Sono molto religiosi loro, però, vedete, questo eccesso chiude, è dannoso, è un pericolo, è un'arma diabolica e infatti *diavolo* vuol dire *ostacolatore*. Uno degli apostoli è un diavolo, anche un altro – ed è Pietro stesso – Gesù lo chiama satàn: “Mettiti dietro di me, satàn”, vuol dire che ben due dei suoi discepoli possono

essere il diavolo o Satana: ostacolatori che bloccano il lavoro di Dio.

Il nostro compito non è quello di condannare gli altri, però di vedere i pericoli possibili. Noi, in quello che stiamo facendo, stiamo aiutando il progetto di Dio o lo stiamo ostacolando?

In teoria proviamo a domandarci: come posso io ostacolare il progetto di Dio? Ci sono dei modi con cui io posso essere di inciampo? Forse mi viene in mente qualcosa, ed è bene che io me lo domandi, perché io voglio aiutare il progetto di Dio, non bloccarlo. Ma per essere sicuro che il progetto sia di Dio e non il mio, devo ascoltare e di nuovo ascoltare, devo lasciare che questa parola energica mi formi, mi scavi dentro.

Negli ultimi versetti del capitolo Paolo torna a raccontare di sé e narra quello che è successo da quando se ne è andato da Tessalonica.

## **Distanza fisica e vicinanza spirituale**

<sup>17</sup>Quanto a noi, fratelli, dopo poco tempo che eravamo separati da voi, di persona ma non col cuore,

Perché con il cuore non ci siamo mai separati – sembra dire l’apostolo –

eravamo nell’impazienza di rivedere il vostro volto, tanto il nostro desiderio era vivo.

Paolo sente una voglia profonda, un desiderio passionale di rivedere quelle persone. Nel giro di poco tempo ha creato un legame forte, autentico; quegli uomini e quelle donne che hanno accolto con generosità il vangelo gli hanno dato grandi soddisfazioni. Lui si trova improvvisamente, in quella notte, mandato via dalla città, non vi può più tornare e non sa come là vadano le cose. Ha una voglia grande di rivederli, ma non può, la legge non glielo permette, i telefonini non li hanno ancora inventati, e Paolo non sa come fare ad avere notizie.

<sup>18</sup>Perciò abbiamo desiderato una volta, anzi due volte, proprio io Paolo,

Notate che prima ha cominciato con il plurale: “abbiamo desiderato”, poi si corregge: “veramente ero io che ne avevo una gran voglia”; anche perché Timoteo e Sila si erano fermati a nord, Paolo era rimasto da solo ed era andato a sud, prima ad Atene e poi a Corinto. Ha continuato con il noi, poi si è accorto che sta raccontando di una situazione in cui era da solo e quindi specifica: proprio io, Paolo, ho desiderato...

di venire da voi, ma satana ce lo ha impedito.

Ecco l’ostacolo. È successo qualcosa per cui non potevo e non potevo anche perché c’era il bando sulla mia testa, era proibito per me ritornare a Tessalonica.

<sup>19</sup>Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta?

Ha sempre in testa la venuta gloriosa di Cristo. Voi siete la mia speranza, la mia gioia, la mia corona. Io posso vantarmi di voi, voi siete il risultato; è in voi che si vede la mia opera.

<sup>20</sup>Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia.

Noi riusciamo a riconoscere il cuore di Paolo, un cuore affettuoso, serio, severo, ma grande, che si lega alle persone in un modo appassionato: voi siete la nostra gloria e la nostra gioia.

Se lo possiamo dire anche noi nelle nostre relazioni fraterne o di ministero, di evangelizzazione, vuol dire che siamo persone mature, che hanno questo respiro di Cristo e che, come Paolo, accolgono la parola di Dio.

